

IN PRIMO PIANO / Si prepara la settima conferenza delle donne comuniste

Commissione femminile? Sì, ma oggi è un progetto nuovo

Non sta andando molto bene per noi donne nella società, e non solo in quella italiana. E anche se — a bilion titolo — il PCI può dimostrare di essere la forza politica che in assoluto si impegna di più, lo fa in modo non consolidato e la questione non ottiene una eco comune in tutta l'organizzazione, non diventa — come si vuol dire — linea, non diventa cultura politica generale. Ci, mi sembra, denunciato con molta forza le compagne comuniste nel documento preparatorio della loro prossima conferenza di organizzazione.

E' vero: le donne scompaiono dalle attività produttive, sono la maggioranza dei disoccupati e della disoccupazione giovanile scolariizzata, l'accordo del 22 gennaio e la tendenza a una legislazione e fiscale e del lavoro che privilegia la famiglia invece della persona e del danseggio, la rappresentanza politica diminuisce (per la prima volta, dal '45 in qua, nessuna donna eletta nel consiglio comunale di Napoli, ecc.), le nuove tecnologie possono minacciarci, i tagli alla spesa pubblica, in specie quelli sul servizi, tendono a ricacciare in casa, ecc. Nel contempo altri partiti imboccano con decisione la strada della cooptazione di singole emancipate (come fa la DC con la Pucci sindaco di Palermo, la Falucci ministro, la Martini vicepresidente della Camera, la Anselmi presidente della commissione P2, la Cassanmagnago vicepresidente del parlamento europeo, la Costa — sembra — nel consiglio di amministrazione della RAI; oppure, come fa il PRI, favorendo associazioni tipo «Donna in carriera» o anche il PSI con i clubs delle donne e la segnalazione dei possibili impieghi di tipo manageriale, individuale). A mio parere questo processo è forte, e nel vento e non per caso sfiora anche, sia pure con ben altra risonanza e dignità di pensiero, all'eleganza di espressione, arca del femminismo, come il notissimo documento di «Sottosopra», che infatti iscriverà nell'area dell'emancipazione non cooptata, ma esercitata con tutte le seduzioni possibili.

Di fronte a questo fatto, il documento preparatorio della conferenza delle donne comuniste argomenta ampiamente e in modo corretto. Il suo linguaggio è più adatto al tono dei documenti di partito che alle scritture femministe, ma mi rendo conto che ci può giovare alla sua lettura interna; e del resto siamo ormai tutte abbastanza «bilingui», da saperlo tradurre in termini adatti anche a noi.

Comunque non di questo voleva occuparmi, bensì della struttura politico-organizzativa che il documento propone per ovviare a una contraddizione, senza imboccare la strada della singola rivendicazione emancipatoria. Mi spiego: le donne del PCI potrebbero infatti mantenere una rappresentanza politica «esterna», nelle istituzioni, anche robusta attraverso il cammino tradizionale di collocare singole (anche abbastanza numerose) donne emancipate che i compagni siano disponibili a cooptare (il che gentilmente si dice: «riconoscere che sono brave come uomini»). Potrebbero dare battaglia politica «interna» nel momento dei congressi, per far

accogliere nelle tesi alcuni importanti principi (come hanno fatto e con successo) e lasciare che questi due fatti lavorino «oggettivamente». Non scelgono per fortuna e con intelligenza questa strada, e con ciò dimostrano di fare tesoro di una cosa profonda del femminismo, quella cioè di sapere ormai che la strada dell'emancipazione individuale, anche massiccia, non consente di affermare la specificità, ma solo, semmai, di far accettare l'uguaglianza (non la parità, che richiede apprezzamento di ciò che è diverso e specifico). Se infatti avessero scelto solo la battaglia politica per i congressi e la «collocazione» istituzionale delle emancipate cooptabili (senza una battaglia per mantenendo il PCI una rappresentanza femminile molto più cospicua di quella di qualsiasi altra forza politica, la forza tradizionale dell'emancipazione cooptativa finirebbe per trionfare sulla battaglia per il mutamento dei contenuti politici. Invece, e con lo strumento istituzionale del gruppo interparlamentare delle elette e con la proposta organizzativa della conferenza, ora avanzata, sembrano voler percorrere un'altra strada, che mi sembra, nella sua difficoltà, più corretta e importante. Il documento infatti propone che, per far diventare linea, cultura politica non occasionale del partito la condizione femminile, i temi della specificità, l'intreccio emancipazione-liberazione, per far sì che non si vada per strade doppie tra affermazioni di principio e «dura necessità pratica», si costituisca una commissione del comitato centrale, di composizione alquanto anomala (tutta di donne, allargata anche fuori dalle donne che sono membri del CC), che non comporti ghettizzazione delle donne (le componenti del CC che già fanno parte di altre commissioni continuerebbero a lavorare nei settori di intervento attual-

mente ricoperti e in più sarebbero parte anche della commissione del CC sulla condizione della donna o come si chiamerà). Segnalò un inconveniente che certo sarà già noto anche alle proponenti, e cioè che questa forma porta a tre o quattro le «militanze» delle donne (doppia tra movimento e partito e poi doppia o tripla nel partito e nelle istituzioni); ma questo è alimé un argomento che non si può discutere, se non in relazione alla capacità di ciascuna di accettare o non la doppia o tripla militanza.

Ma a parte l'inconveniente relativo alla «qualità della vita» delle compagne (e auguro di cuore che la commissione riesca tanto bene da essere — tra le varie sedi politiche — quella nella quale le compagne trovino anche una «buona qualità della loro vita») la proposta, a me che sono proprio contraria alle tradizionali commissioni femminili, sembra molto significativa. Infatti segnala con coraggio una contraddizione reale tra affermazioni e pratica, e introduce uno strumento per far sì che tale contraddizione venga affrontata e via via risolta o superata, non attraverso la «protezione» tradizionalmente esercitata mediante il centralismo democratico e — dopo il suo superamento — affidata alla convizione delle segreterie o di volta in volta alla contrattualità delle singole o delle molte sommità come singole. Una commissione del CC è una struttura politica generale, alla quale il partito deve per così dire prestare attenzione, dare spazio, riconoscere l'incidenza. E naturalmente una cosa da giocare attraverso una battaglia per raggiungerla e per gestirla. Non credo sia ovvio nemmeno per il PCI che questa richiesta trovi appoggio immediato. Ma anche quando tale obiettivo fosse stato raggiunto, la sua gestione politica nel tempo comporterà un impegno politico culturale programmatico e una sagacia politica, una scaltrezza di discorso (il bilinguismo per definizione) davvero grandi. Che la commissione non venga anche in buona fede accettata con la segretezza o inconfessata intesa che poi sarà «marginale» (come sono anche altre commissioni del CC) dipenderà dalla capacità politica delle compagne, in quanto comuniste. Che essa non diventi una cosa importante per il PCI, perdendo rapporto con le donne e col movimento, dipenderà dalle compagne, in quanto femministe. E dover lavorare, giustamente integrando tutte le compagne che stanno nel CC (anche quelle che femministe non sono), è una ulteriore difficoltà. Del resto rimane vero che la condizione della donna è così collocata e la sua trasformazione comporta tale sommovimento e radicalità di lotta contro l'esistente che per noi nessun obiettivo è troppo arretrato, nessuno avanzato abbastanza, nessuno comunque facile.

Lidia Menapace



«Il partito non è proprio maschilista, però...»

Un dibattito a Pisa fra donne comuniste, con la partecipazione di Lalla Trupia - «Quella che va modificata è la forma partito» - Il collegamento con la società che cambia

Dal nostro inviato PISA — Questa volta non sarà possibile liquidare la «questione femminile» in un capitolato del programma del partito, magari un paragrafo più lungo del consueto, per un articolo, magari più propositivo. Vista dalla Toscana, questa settima conferenza nazionale delle donne comuniste si prefigura certamente come l'occasione per discutere della condizione delle donne nella crisi della società italiana; ma non saranno solo le donne, quelle dentro e fuori il partito, i referenti a cui indirizzare proposte e linee di movimento. Gli «strali» della critica femminile mirano al cuore della politica comunista, sono diretti al PCI. Almeno questi sono gli intendimenti (tutt'altro che omogenei e tantomeno codificati in documenti) che emergono da una giornata di riflessione cominciata da un centinaio di donne comuniste in un seminario organizzato a Pisa dal PCI toscano. I manifesti invitano a discutere di «Vita da donne, fuori e dentro il partito», ma, salvo qualche eccezione, si parlerà soprattutto di come le donne si trovano dentro il PCI. Niente piagnistei, niente facili lamentazioni. E tanta la voglia di non seivolare nel ruolo di vittime di un «partito maschile», che quasi nessuno fa riferimenti a resistenze di tipo maschilista — che pure permangono, come avverte nelle conclusioni Lalla Trupia, responsabile nazionale delle donne. Ma il punto della riflessione è altrove. L'obiettivo della ricerca è puntato su altri nodi della struttura-partito e della sua azione politica. Vivere da donne dentro il Partito comunista significa attraversare verticalmente in tutto il suo corso le difficoltà di un rapporto con la politica che in questi ultimi anni si è no-

tevolmente accentuato. Gli esempi sono molti. Dice Grazia Zuffa, responsabile regionale della commissione femminile: «Il vero problema è la resistenza al mutamento da parte della forma-partito. Guardiamo — aggiunge Zuffa — alla questione dell'autoriproduzione degli apparati dirigenti. L'ostacolo della donna dirigente di partito non è costituito da un residuo di maschilismo ai vertici del partito. Sotto questo aspetto l'ondata emancipatrice è stata troppo forte perché restino ancora incrostazioni. L'handicap per la donna dirigente di partito non è costituito da resistenze delle dirigenti. Nello schema del dirigente-funziionario la direzione predominante è quella che va dall'alto verso il basso e ciò urta con una «cultura della ricerca» più attenta a suscitare dibattiti che a tirare conclusioni, che è il patrimonio più caratteristico del movimento femminile».

E questa è la vera causa che fa parlare Grazia Zuffa di crisi del funzionario femminile. Una considerazione è sostanzialmente attuale: solo il 15% nei comitati federali toscani è rappresentato da donne.

La critica dunque è rivolta alle capacità del partito di aprirsi alla società, un problema che va al di là della volontà del PCI di accogliere singole tematiche che interessano l'«elettorato» femminile. Come muoversi per far pesare il proprio essere donna? Su questo fronte si presentano posizioni variegata. «Lavorare per ricostruire le «avanguardie», come dice Grazia Giommelli, una compagna della Camera del Lavoro di Pisa — oppure puntare tutto su quella presenza nel sociale come forma vincente indicata da Maria Luisa Boccia?».

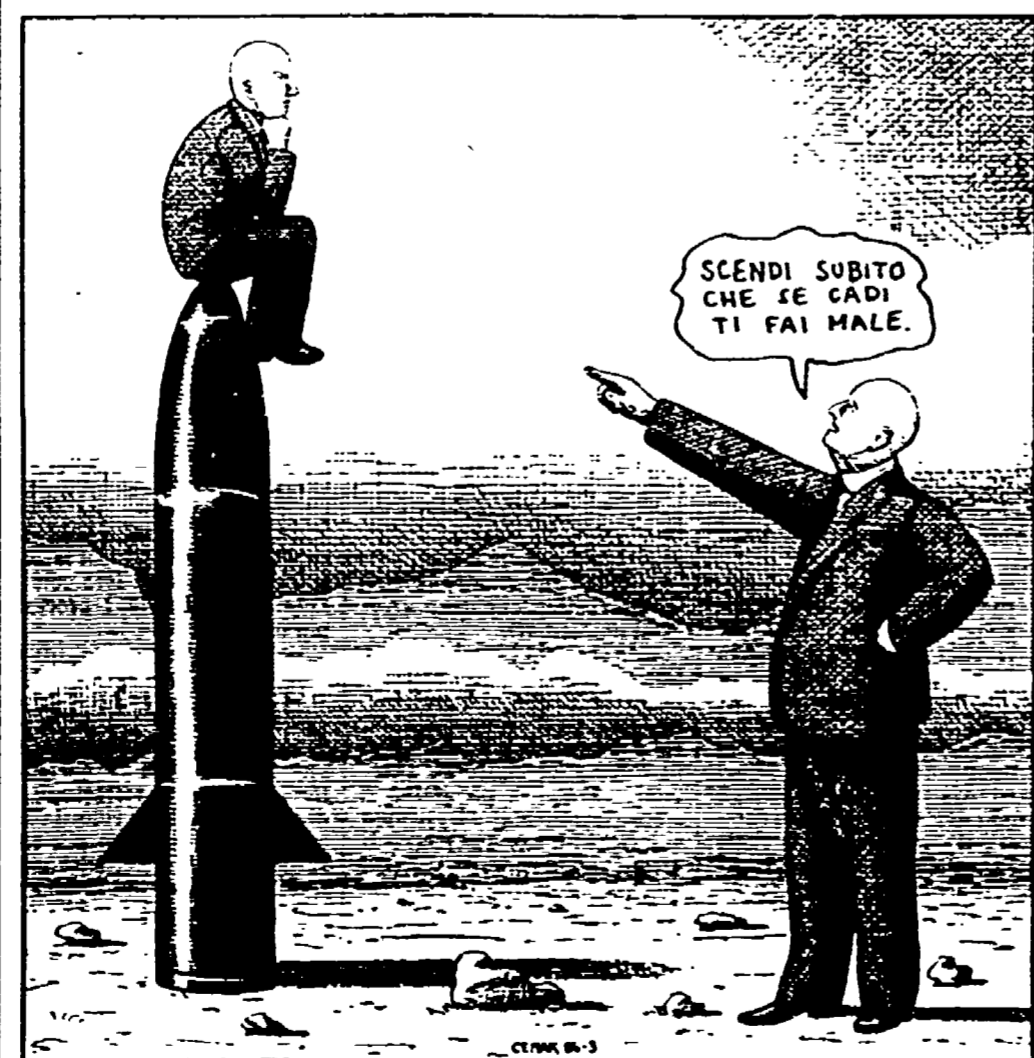
Nel convegno di Pisa i dubbi e gli interrogativi sono stati in numero ben maggiore delle risposte, anche perché commenta Maria Luisa Boccia: «È necessario soprattutto in questa fase avere un occhio empirico ed evitare le facili concettualizzazioni. Tanto cautela non può, però, diventare un alibi per non affrontare i problemi. Ed in primo luogo — dice Maurizio Boldrini del comitato regionale — dobbiamo riuscire a chiarire come legare queste tematiche ad un progetto di cambiamento. Un obiettivo tanto più pressante — ag-

giunge Boldrini — perché timete in discussione il modo di concepire la politica ed il potere è argomento che interessa tutto il partito». Gli fa eco Benito Incatasciato della segreteria del comitato regionale: «Non interessa tanto capire se è nato il femminismo negli anni Ottanta, ma interessa capire come gli aggregati che si formano giocano sul piano della politica. Ciò significa incidere direttamente sulla linea politica del PCI».

Ecco allora, come sottolinea più volte nelle conclusioni Lalla Trupia che il «problema delle donne nel partito è innanzitutto il problema della politica del partito. Ed in questo — aggiunge — registriamo le difficoltà di comunicazione tra partito e società. La ricerca che anima la giornata di discussione delle donne toscane nasce proprio dalla considerazione che si è formata una strozzatura — osserva — una compagna — che ci impedisce di capire in tempo cosa cambia».

Lalla Trupia lo dice senza mezzi termini: «si è logorato lo schema partito, si è inceppata questa struttura che, nonostante tutto, è ancora organizzata secondo il criterio che un solo soggetto sociale liberando se stesso trascina sulla strada dell'emancipazione tutti gli altri strati della società. Le donne possono contribuire e dare nuova forza culturale e politica al partito».

Andrea Lazzari



LETTERE ALL'UNITA'

Sette validi motivi perché chi lavora debba potere avere una casa

Cara Unità, rispondo ad un padrone di casa che prese parte alla trasmissione televisiva «A bocca aperta» sulla Rete 2 il 27 gennaio.

Alla domanda rivolta da lui ad una giovane coppia (che non ha saputo rispondere) sul perché ritenessero di avere diritto ad una casa, ovvero perché lo Stato dovesse loro procurare una casa (diritto che lui non riconosceva), rispondo io:

- 1) perché la maggior parte degli inquilini sono lavoratori dei vari settori e come tali producono la quasi totalità del reddito nazionale, presso il quale anche lui attinge;
- 2) perché coloro che vivono di lavoro dipendente pagano circa l'80% dell'IRPEF incassata dallo Stato, mentre certi parassitari, pur godendo di un alto reddito, pagano una miseria rispetto alle entrate e bevono ugualmente dei servizi che la collettività fornisce con grande sacrificio;
- 3) perché la grande maggioranza dei padroni di case, le hanno acquistate con i soldi dello Stato (quindi della collettività), beneficiando di dilazioni venticinquennali a tassi di interesse bassissimi;
- 4) perché i canoni di affitto fanno incassare, nel giro di due anni, un importo pari al valore che aveva l'immobile nel 1970; nel 1970 un appartamento medio veniva pagato 2 milioni il vano, ora si chiedono per il medesimo L. 2.000.000 annue a vano per sola locazione, riscuotendo dalla collettività la rendita di un bene di valore artificialmente deprezzato;
- 5) perché con il blocco delle costruzioni si è venuta a determinare una situazione di monopolio a beneficio dei padroni di casa;
- 6) perché in un Paese dove si governa seriamente non si può permettere che la metà della retribuzione venga assorbita dall'orbita IRPEF e canone di affitto (un milione di retribuzione al mese perde oltre 200.000 lire per IRPEF e non meno di L. 200.000 per affitto di casa);
- 7) perché un lavoratore che riceve un aumento della contingenza di L. 40.000, in realtà ne riceve 30.000 (il resto sono trattiene), mentre l'applicazione dell'ISTAT su un canone di L. 270.000 assorbe quasi totalmente le L. 30.000 avute in più nella retribuzione. In parole povere, gli aumenti della retribuzione non debba essere assorbita dall'aumento del costo di locazione. E l'aumento dell'energia elettrica, del pane, della pasta, del vestire, del riscaldamento ecc. da quali soldi bisogna prenderlo?

MANGANO (Catania)

Urge solidarietà: dopo anni di siccità alluvione nel Mozambico

Cara direttore, le notizie che ci giungono dal Mozambico sono molto tragiche per il ciclone che si è abbattuto nella parte meridionale del Paese nelle giornate dal 29 al 31 gennaio. Ancora vi è molta incertezza per quanto riguarda il numero dei morti e le zone danneggiate dall'alluvione. La situazione è grave e bisogna che gli organismi addetti agli aiuti internazionali si muovano subito per fornire ai mozambicani le cose più necessarie.

Ritengo opportuno che si crei nel nostro Paese un movimento di solidarietà per dare al Mozambico un aiuto più ampio che sia possibile, e a ciò possono dare il massimo contributo sia la stampa sia gli altri organi di informazione.

Sono stato di recente, per motivi di lavoro, in tale Paese (novembre - dicembre 1983) e la situazione era già molto grave, sia per le forti carenze alimentari sia per la guerriglia esistente al nord, e proprio nelle zone del ciclone muore di fame, come è stato segnalato recentemente anche dal giornale francese Le Monde. La carestia è causata soprattutto dalla siccità che si protrae da diversi anni: a novembre, a Maputo, aveva iniziato a piovere, e ora siamo alle alluvioni.

La presenza italiana è notevole, impegnata nella costruzione di due grandiose opere: la diga di Gorumane, dove lavora il Consorzio COBOCO, costituito dalle Soc. S.p.A. Condotta d'Acqua e Bonifiche e dalla Lega delle Cooperative; e la diga Pequena, dove lavora il consorzio Stradecop, costituito dalla S.p.A. Italstrade e ancora dalla Lega delle Cooperative.

Da noi di queste cose si parla poco ed è, secondo me, un indice di scarsa informazione in campo internazionale, anche dove siamo molto interessati. Si può comunque riparlare adesso che la situazione del Mozambico, in rapporto ai recenti eventi, è peggiorata in modo veramente grave.

ing. BRUNO CIRILLO (Roma)

Due giudizi diversi sul dibattito al CC e la lotta per la pace

Cara Unità, premetto di condividere in pieno quanto detto dal compagno Cossutta nel suo intervento al Comitato Centrale circa le debolezze e i ritardi in ordine alla costruzione di un grande movimento di massa per la pace nel nostro Paese. È vero anche che il Partito non ha dispiegato tutto il suo potenziale organizzativo per raggiungere tale obiettivo. È vero ancora che i nostri compagni nel sindacato non hanno fatto gran che, salvo alcune parole spese, per promuovere una protesta convinta e cosciente contro l'installazione dei missili a Comiso e contro i recenti brutali interventi dell'imperialismo americano e israeliano a Grenada e in Libano.

E non ci si venga a dire che il Partito alcune cose le ha dette ed ha invitato alla mobilitazione, sulla gravità della situazione. Tutti noi sappiamo come si lavora e come ci si organizza nelle cellule, nelle sezioni nelle federazioni, nei sindacati quando ad una direttiva si crede fino in fondo. Mi auguro che si superino titubanze, ambiguità forse, e valutazioni sommarie da rivedere così da poter spiegare tutte le nostre forze in una battaglia unitaria di lotta per la pace, contro l'installazione dei missili americani a Comiso, per la costituzione di zone denuclearizzate che tendano al disarmo generale e controllato ed alla messa al bando di tutte le armi nucleari.

Circa l'intervento del compagno Bufalini al Comitato Centrale, ritengo scorretta la definizione circa la calunniosità attribuita alle opinioni del compagno Cossutta, che

corrispondono alle osservazioni che muovono tanti compagni nelle riunioni e sui luoghi di lavoro.

Voglio aggiungere anche che da come si cullano e si espongono alcune legittime speranze riferite a scadenze quali la Conferenza di Stoccolma ed a dichiarazioni di esponenti politici della maggioranza, non si aiuta la mobilitazione, anche delle nostre forze, nella lotta per la pace.

Aggiungo anche che sono stupefatto del trattamento riservato al contenuto di un testo che avrebbe dovuto essere un articolo sull'Unità di un membro della Direzione. L'aver potuto subire censura non mi è parsa buona cosa. Sarà questo un trattamento che verrà riservato a tutti i compagni dirigenti a quel livello?

WALTER ESPOSTI (Milano)

Cara direttore, in riferimento all'ultimo Comitato Centrale e all'intervento del compagno Cossutta, vorrei fare alcune considerazioni:

- 1) Lo Statuto — approvato anche da Cossutta — dice che un membro della Direzione del PCI quando discute può portare il suo dissenso al CC per farlo conoscere a tutto il partito. Non è quello che ha fatto? Perché qualcuno, anche nelle nostre sezioni, continua a parlare di censura quando l'Unità ha pubblicato il suo ampio intervento?
- 2) A questo proposito vorrei rivolgere una critica severa all'Unità. Perché avete dato a Cossutta uno spazio doppio rispetto ad altri compagni anch'essi membri della Direzione? Forse che chi discute acquisisce nuovi diritti? O mantiene quelli di tutti gli altri?
- 3) Infine, sul merito delle cose dette da Cossutta c'è da chiedersi se, nel caso che avessimo identificato le nostre posizioni con quelle dell'URSS, avremmo avuto un vasto movimento di paese con una ricca articolazione. Nei Paesi dove nei partiti comunisti sono prevalsi le posizioni del compagno Cossutta, questa ampiezza non c'è stata. C'è stata in Germania, dove il punto di riferimento è la socialdemocrazia. Vogliamo che anche in Italia il PCI si riduca a forza subalterna e residuale?

ARISTEO NARDON (Giarlascio - Pavia)

Su questi argomenti ci hanno anche scritto i lettori: Bianca VARISCO di Milano, Walter MERONI di Veduggio al Lambro (Milano), Liliana TOSONI di Milano, Luigi DAL BON di Cremona, Luciano RICOSU di altri compagni dell'AEM di Milano, Michele BALLARDINI di Alfonsine (Ravenna), Roberto FORESTI e altri compagni della FNLE-CGIL di Milano, Luca LORSI di Genova, Paolo GIUFFRANTI di Milano, Antonio MIGLIO e altri compagni di Castellone (Cremona), Gianni NIOSIO, Mariano COLUCCI e Loredano AZZALIN di Bresso (Milano), Franco ANDREONI di Genova, R. Riccardo SPATARO di Querceta (Lucca), Vittorio ZOPPI di Genova, Giancarlo GERMANI di Milano, Lodovico CUTAIA di Parma, Ugo ALDRIVANDI di Reggiolo (Reggio Emilia), Nadia SCHEVECHESI di Milano, Agostino DUCCO di Genova, Antonio PUCCIO di Firenze, Giorgio GENTILI di Roma, Maurizio BALDUCCI di Bologna, Alfio MARINI di Milano, Ermidio LANDI di Pavia, Pierpaolo MARIANI di Perugia, Giovanni LAY di Cagliari, Lorenzo LIVOLI di Massa, Walter NASTI di Napoli, Carlo DE LISIO di Campobasso, Franco REGGIANI di Roma, Giuseppe LO COCO di Giarre (Catania), Walter TULLI di Fermo (Ascoli Piceno), Gaetano MATTAROCCHI di Massa, Cataldo MODESTI di Sanatolita (Macerata), Luigi MISURACE di Torino.

«...e mi domando che cosa sarà ora di lui»

Cara direttore, ho un figlio handicappato che ha terminato la scuola media e mi domando cosa sarà ora di lui, con l'approvazione da parte della maggioranza governativa dell'articolo 9 del decreto 463 che elimina dalla vita produttiva e sociale i portatori di handicap. L'AY di Cagliari, Lorenzo LIVOLI di Massa, Walter NASTI di Napoli, Carlo DE LISIO di Campobasso, Franco REGGIANI di Roma, Giuseppe LO COCO di Giarre (Catania), Walter TULLI di Fermo (Ascoli Piceno), Gaetano MATTAROCCHI di Massa, Cataldo MODESTI di Sanatolita (Macerata), Luigi MISURACE di Torino.

FURIO FULCERI (Piomboino - Livorno)

«... che risultino tanto belle da venir appese alle pareti»

Cara Unità, ho visto il bilancio del nostro partito ed ho notato il generoso sforzo che abbiamo fatto per combattere contro quei maledetti 7 miliardi di interessi passivi, senza i quali avremmo chiuso in attivo.

Propongo sia studiata la possibilità di emettere un prestito senza interessi, rimborsabile in vari anni, incoraggiato con premi consistenti in viaggi, settimane bianche e librai.

Le cartelle dovrebbero essere di cifre diverse, anche alte, fatte dai nostri più bravi pittori in maniera che risultino tanto belle da venire appese alle pareti delle nostre case, delle nostre Sezioni, delle nostre Case del popolo.

BRUNO OLINTO PACINI (Cagliari)

L'apparecchio per posare «la prima pietra»

Spett. Unità, possiedo un apparecchio che serve a posare «la prima pietra». È semplicissimo, ma non ne vedo mai di simili. Nelle fotografie di queste cerimonie, nei film, in televisione, si vedono sempre degli ammassi di corde. Col mio apparecchio, la prima pietra fa un'altra figura.

Se qualcuno lo volesse vedere, sono a sua disposizione: è semplicissimo, non è per nulla costoso e può benissimo essere copiato da un bravo artigiano perché non è coperto da brevetto.

EDOARDO BONFANTI (Olginate - Como)